

Un giudizio globale sull'opera-prima dell'a. l'ho già espresso in apertura. Nell'esame delle singole parti ho manifestato di volta in volta consenso, dubbio, dissenso, salvando sempre, però, la validità complessiva del saggio, pur nell'esercizio di quel magistero che l'età e l'esperienza mi consentono e nel contempo, per dovere e lealtà, mi impongono.

GENNARO FRANCIOSI

- <sup>1</sup> P. 21 ss.    <sup>2</sup> P. 65 ss.    <sup>3</sup> P. 24 ss.    <sup>4</sup> P. 31 ss.    <sup>5</sup> P. 42 ss.    <sup>6</sup> P. 57 ss.  
<sup>7</sup> P. 11 ss., 21 ss.    <sup>8</sup> P. 23.    <sup>9</sup> P. 23.    <sup>10</sup> FRANCIOSI, sv. *occupazione (storia)*, in *ED.* 29 (1979) 613 ss.    <sup>11</sup> P. 25.    <sup>12</sup> D. 50.16.195.2 (Ulp. 46 ad ed.).  
<sup>13</sup> A questo proposito risulta interessante la lettura di THOMPSON, *Una cultura barbarica. I Germani* (tr. it. 1976) 3 ss.    <sup>14</sup> P. 42 ss.    <sup>15</sup> P. 43.    <sup>16</sup> FRANCIOSI, *Clan gentilizio e strutture monogamiche. Contributo alla storia della famiglia romana*<sup>4</sup> (1989) 291 ss., e già nelle edizioni precedenti.    <sup>17</sup> P. 48. In tal senso v. part. CAPOGROSSI COLOGNESI, *La terra in Roma antica. Forme di proprietà e rapporti produttivi* (1981) 47 ss.    <sup>18</sup> Sul punto v. FRANCIOSI, *Storia di gentes e storia di famiglie. Una messa a punto storico-cronologica*, in AA. VV., *Ricerche sull'organizzazione gentilizia romana*, a cura di G. Franciosi 2 (1988) 13 ss.    <sup>19</sup> *Caes. bell. Gall.* 6.22.2.    <sup>20</sup> V. FRANCIOSI, *Famiglia e persone in Roma antica. Dall'età arcaica al principato* (1989) 108.    <sup>21</sup> P. 65 ss.    <sup>22</sup> P. 66 ss.    <sup>23</sup> LÉVY, *Neue Bruchstücke aus den Institutionen des Gaius*, in *ZSS.* 54 (1934) 271.    <sup>24</sup> P. 69.    <sup>25</sup> P. 71.    <sup>26</sup> Su cui v. ora FRANCIOSI, *Famiglia e persone in Roma antica* 25 ss.    <sup>27</sup> P. 81 ss.    <sup>28</sup> P. 85 ss.    <sup>29</sup> V. sopra, nt. 26: nel recente corso io ho evidenziato un'ipotesi esplicativa di questo fenomeno.  
<sup>30</sup> P. 92 ss.    <sup>31</sup> Su cui v. FRANCIOSI, sv. *occupazione*, cit. alla nt. 10.    <sup>32</sup> P. 95 ss.    <sup>33</sup> P. 101.    <sup>34</sup> P. 109 ss.    <sup>35</sup> V. FRANCIOSI, *Clan gentilizio*<sup>4</sup> 306 (e già nelle edizioni precedenti); *Id.*, *Famiglia e persone in Roma antica* 111 s.    <sup>36</sup> P. 122 ss.    <sup>37</sup> P. 129 ss.    <sup>38</sup> P. 131 ss.    <sup>39</sup> P. 135 ss.    <sup>40</sup> P. 143 ss.    <sup>41</sup> P. 146 ss.

#### TAGLIACARTE.

1. Vogliamo parlare un momento di prefazioni? A proposito di questi manufatti, non so se sia stato notato quanto sobri siano di solito nei ringraziamenti quelli degli autori italiani (e forse anche di quelli francesi) e quanto siano invece solitamente più fitti di espressione di gratitudine quelli degli autori germanici e sopra tutto quelli degli autori anglosassoni. Questi ultimi, gli anglosassoni, mi sa addirittura che esagerino alquanto: non si limitano ai maestri che li hanno illuminati, ai colleghi che gli hanno profuso consigli, alle istituzioni che li hanno finanziati, ai bibliotecari che si son messi a loro disposizione, ma si estendono alle persone con cui hanno occasionalmente parlato dei loro argomenti qua e là, alle segretarie che hanno decifrato con pazienza i loro manoscritti, ai correttori di bozze e a tanti altri, terminando con un inno ai genitori e sopra tutto alle mogli (o mariti) che li hanno

incoraggiati, confortati e piú o meno fintamente sopportati: talvolta, per vero, i coniugi mancano, o almeno non sono nominati, e vengono sostituiti con misteriose iniziali di nomi misteriosi. Meno enciclopedici, indubbiamente, i tedesco-scriventi. Ma gli italiani e i francesi, nel senso opposto, esagerano. Stando alle loro usuali prefazioni, nessuno (esclusi doverosamente gli inevitabili maestri con la « m » maiuscola) ha dato loro una mano nelle ricerche, il dattiloscritto se lo sono battuti da soli, nemmeno uno straccio di assistente o chi altro gli ha corretto le bozze, gli indici delle fonti e degli autori sono stati schedati e ordinati autarchicamente, e mai e poi mai qualche giovane ricercatore dagli occhi acuti li ha avvertiti in tempo che Cicerone non fu console nel 64, ma nel 63, eccetera eccetera eccetera. Io sono fra quelli che fanno eccezione, ma solo parziale: perché, se è vero che non ho mai ommesso di ringraziare, oltre i miei polemicissimi e preziosi assistenti, e in piú il dottor Mariano Cipolletta, quando mi ha aiutato nelle revisioni di stampa, e la signora Anna Vitelli, quando mi ha passato a macchina i manoscritti (persone cui dovrei aggiungere qualche troppo esperto tipografo che mi ha corretti gli sbagli di latino anche là dove non li avevo commessi io, ma gli autori delle fonti romane, specie se documentali, da me riprodotte), è pur vero che non ho mai pubblicamente rivelato, credo, una cosa: che ho sempre avuto l'abitudine, insegnando, di stimolare gli studenti alla caccia agli errori ed alle oscurità di esposizione (indici, queste, non poche volte di oscurità di pensiero) dei miei libri, con risultati molto spesso innegabilmente positivi. Un detto italiano dice: « non datemi consigli, so sbagliare da me »: temo che molti autori del mio paese si fermano al primo emistichio e tralascino di porre mente al secondo. Ciò è male, addirittura molto male. Può portare, per esempio, agli eccessi di un recente libro sulla proprietà nel diritto privato italiano, di cui ometto deliberatamente i dati di identificazione in omaggio al principio che va perseguito il peccato, non il peccatore. State a sentire: « R. S., G. S., M. S., U. M., A. C. hanno avuto la generosità di leggere una prima versione del testo. La mia cocciutaggine ha reso infruibile al lettore la maggior parte dei loro saggi suggerimenti. A maggior ragione esprimo ad essi il mio piú sentito ringraziamento ». Questo « grazie » un po' sorprendente è seguito da un periodo di (pare) genuina riconoscenza del nostro anonimo per un tale che ha corretto le bozze del lavoro addirittura in sua assenza. Ma ecco, a titolo di angostura, il finale: « Il Ministero per la P.I. prima, quello per l'Università e la ricerca scientifica poi, di concerto con l'Università di X, hanno fatto tutto quanto era in loro potere per impedirmi di scrivere questa (o qualsiasi altra) opera, caricandomi di compiti assurdi. Un cenno di vituperio non può qui mancare ». Dio mio, cosa hanno fatto di tanto vituperevole queste istituzioni per essere destinatarie di parole siffatte? Segregazione cellulare, ceppi ai piedi e alle mani, tortura con gli elettrodi, lettura obbligata sino all'ultima pagina del romanzo « Il nome della rosa »? Proprio non so immaginarmelo. (Sebbene dal mio lungo passato affiori il ricordo di un egregio collega costituzionalista, scientificamente validissimo, il quale soleva dire in facoltà, con voce implorante: « fatemi fare qualunque cosa, ma lezioni e esercitazioni agli studenti no, vi supplico, no »). [A. G.]

2. Diligente, acuta, informatissima, gradevolmente chiara e concisa nello scrivere, Mouza Raskolnikoff è passata, purtroppo, come una meteora attraverso i nostri studi, lasciando di sé una traccia luminosa, ma breve. I suoi scritti, editi tra il 1976 e il 1984, sono stati raccolti in fotostatica e presentati con emotiva comprensione da Claude Nicolet in una elegante pubblicazione della Sorbona (R.M., *Des Anciens et Des Modernes* [Paris, Publ. Sorbonne, 1990] p. VIII-193). Gli articoli sulla storiografia sovietica in materia di schiavitù e di rivoluzione a Roma (uno dei quali pubblicato dalla nostra rivista) aprono con imparziale approfondimento l'accesso ad una saggistica che in parte non potevamo conoscere per difficoltà di lingua, in parte non volevamo prendere in considerazione per sindrome di rimozione. Gli articoli successivi, sulla storiografia francese nell'età dei lumi ed in quella della grande rivoluzione, penetrano spesso a fondo in una materia che viceversa credevamo di conoscere e che in realtà non ci era affatto sufficientemente nota. Non conserveremo in biblioteca questo libro come una reliquia, ma come una cosa viva che stimolerà per lungo tempo le nostre riflessioni. [A.G.].

3. Articoli ben noti per la loro importanza, ma sparsi in riviste e raccolte le più varie, che rendevano difficile la loro consultazione e non facile il rilevamento della loro stretta connessione. L'iniziativa dell'autore, Italo Lana, di metterli materialmente insieme in un volume unico (L.I., *Sapere lavoro e potere in Roma antica* [Napoli, Jovene, 1990] p. XVI-539) deve essere accolta da tutti, specie dai giusromanisti, con autentico piacere. Specie dai giusromanisti: perché Lana non è uno di quegli studiosi di letteratura romana che si concentrano, e quasi si fissano, nelle opere che sottopongono a studio, ma è viceversa quanto mai aperto ai problemi sociali, quindi indirettamente ai problemi giuridici, che a quelle opere, nell'ambiente in cui furono concepite e scritte, più o meno intimamente si riconnettono. In più vi è di apprezzabile in questa raccolta lo stile, voglio dire lo stile espositivo: limpido, fresco, misurato, assolutamente alieno da borie culturalistiche e da ermetismi tecnici. Un libro, insomma, che non aduggia e non intimidisce il lettore (come me) laico, ma che, al contrario, lo avvince. [A.G.].

4. Danilo Dalla ha pubblicato una breve *Introduzione a un corso romanistico* (Torino, Giappichelli, 1991, p. 158) articolata in tredici agili capitoli ed essenzialmente dedicata ad un panorama delle fonti. Lo scopo del libro è dichiaratamente didattico e sotto questo profilo può dirsi efficacemente realizzato. Tuttavia è augurabile che, in una prossima edizione, compaia, accanto a qualche precisazione in più, un succinto ragguaglio bibliografico orientativo. [V.G.].

5. Lo sforzo di Roger Vigneron e dei quattordici volenterosi giovani che gli hanno prestato la loro collaborazione deve essere stato ingentissimo, sopra tutto sul piano della fantasia. Basterebbe questo soltanto a rendere doverosa una lode al libro che il Vigneron ha pubblicato col titolo di *Tests formatifs d'auto-évaluation (questionnaires à choix multiples) en droit romain* (Liège, Fac. de Droit, 1990, p. III-143). Senza troppo entrare nei dettagli tecnici, dirò che il volumetto ci pone di fronte a 320 quesiti di storia del diritto romano (limitatamente a qualche punto di storia esterna ed alla materia dei diritti reali e delle obbligazioni) ciascuno seguito

da quattro a sette risposte, una sola delle quali (ma talvolta tutte o nessuna) è quella vera: l'elenco finale delle risposte esatte (p. 127 ss.) mette gli studenti, e i lettori in genere, in grado di controllare il *quantum* della loro buona conoscenza del diritto romano e di allenarsi adeguatamente (gli studenti, beninteso: gli altri lettori, fortunatamente, no) a superare gli esami, costituiti appunto dalla sottoposizione a ciascuno di un certo numero di « tests » da correggere oculatamente, al punto giusto, con una crocetta. Il Vigneron considera il proprio sistema come vantaggioso almeno per due motivi: primo, perché permette di liberarsi in poche ore del peso dell'esame cui vanno sottoposti centinaia di studenti; secondo, perché permette a tutti (compresi i lettori del mio stampo) di darsi una buona ripassata della materia (materia sintetizzata a parte in un *Syllabus* e in un *Vocabulaire*, nonché in una scelta di *Textes* con traduzione francese). Consenziente (e grato) sul secondo vantaggio, mi permetterei di contestare fermanente il primo, dal momento che l'esame universitario non deve servire, come un programma di « quiz », a controllare quante nozioni ha appreso (o comunque riesce ad azzeccare nella risposta) lo studente, ma deve servire a render conto del grado di maturazione da lui, sia pure a costo di qualche risposta imperfetta, raggiunto nello studio della materia. Nella mia lunga carriera ho bocciato, e non me ne pento, un'infinità di studenti che sapevano a memoria la risposta, o che con l'aiuto del diavolo comunque la imbrocavano, ma che non riuscivano a ragionarci sopra; mentre ho approvato, e me ne vanto, non pochi discenti smemorati, timidi o di carattere scontroso che, placati con calma e indotti a riflettere con maggiore attenzione, hanno fatto, alla resa dei conti, semplicemente faville. Ad ogni modo, detta la mia su quello che mi sembra il rovescio della medaglia offertaci dal sistema Vigneron, passo ad aggiungere tra i veri vantaggi del libro, un merito che l'a., nella sua modestia, ha lasciato sotto silenzio. Merito costituito, a mio avviso, dalla ricchezza di fantasia e di verosimiglianza delle risposte F (« false »): molte delle quali sono invece, chi sa, delle risposte V (« vere ») o, per meglio dire, delle risposte che, ad un riesame più accurato dello « status quaestionis », possono ritenersi risposte P (« plausibili »). Quanto basta, come gli avveduti sanno, per scriverci sopra un libro e per salire trionfalmente con esso su una cattedra. [A. G.]

6. *Parenté et stratégies familiales dans l'Antiquité romaine* (Roma, Ec. française, 1990, p. XXII-692) è la raccolta dei saggi e degli interventi dedicati all'interessante e delicato argomento in una tavola rotonda del 1986. Vi si leggono non poche, anzi molte pagine dotte e illuminanti messe in ordine e introdotte da J. Andreau e H. Bruhns: pagine che hanno spesso per il giusromanista un valore specifico. Quello che ad esse manca e che talora (non sempre) le rende di dubbia credibilità è il fatto, a mio avviso, che la tavola rotonda non è stata tanto ampia da potere (o voler) accogliere un numero consistente di giusromanisti di mestiere. Non vi è dubbio che questi sarebbero stati molto intimiditi dai loro sapienti colleghi (dai quali parecchio avrebbero effettivamente avuto da apprendere), ma non vi è nemmeno dubbio, direi, che la loro partecipazione avrebbe evitato, o per lo meno, corretto qualche punto di vista piuttosto sorprendente. Negli studi di antichistica (non mi stancherò

mai di ripeterlo) non dico che i giustromanisti siano come il sale, l'olio o magari (almeno in Francia) l'aglio, ma come il mite prezzemolo (non indispensabile, ma utile) forse un poco lo sono. Si guardi, tanto per fare un esempio, al contributo, peraltro brillante, di I. Chr. Dumont, *L'«imperium» du «pater familias»* (p. 475 ss.), nel quale troppo facilmente si nega che le fonti parlino di *imperium* del *pater familias* in senso puramente metaforico (come quando ancor oggi da taluno si dice che il *pater* è sovrano della sua famiglia) e troppo precipitevolmente si configura il cd. *imperium domesticum* come tecnicamente omogeneo a quello dei magistrati *cum imperio*. [A. G.]

7. Mi corre l'obbligo di fare ammenda di un *lapsus* in cui sono incorso nella stesura di un precedente tagliacarte. In *Labeo* 36 (1990) 396 s., occupandomi del saggio dedicato da L. Polverini a Guglielmo Ferrero, avevo sott'occhi l'estratto inviatomi dall'autore e non ancora la raccolta in cui l'articolo era inserito: *Römische Geschichte und Zeitgeschichte in der deutschen und italienischen Altertumswissenschaft während des 19. und 20. Jahrhunderts*, 1. *Caesar und Augustus* (Como, New Press, 1989, p. 316). Appunto perciò mentre omisi di segnalare, come di norma, il numero complessivo delle pagine del volume, commisi l'errore (anche a causa dell'*indignatio* che l'argomento delle pagine del Polverini mi aveva procurato e tuttora mi procura) di ritenere ad intuito che la raccolta non contenesse contributi relativi a storiografia giustromanistica: supposizione errata perché, come ho potuto constatare più tardi, a p. 235 ss. figura un saggio di Giuliano Crifò dal titolo *La storiografia giuridica italiana fra le due guerre*, nel quale si illustrano criticamente, tra gli altri, gli importanti apporti (forse non adeguatamente conosciuti e talvolta ingiustamente sottovalutati dagli storici delle vicende socio-politiche) di P. Bonfante, G. Pacchioni, E. Betti, V. Arangio-Ruiz, F. De Martino. Le considerazioni dell'a., tutte molto centrate, hanno destato in me particolare interesse relativamente alla figura di studioso e di uomo di Pietro De Francisci, in ordine al quale alcuni trovano difficile conciliare l'attività politica con quella scientifica ed altri si avventurano a pensare che la prima abbia influenzato la seconda. In realtà, sia per il De Francisci sia per tutta la romanistica italiana da Alibrandi ai nostri giorni, è venuto il momento, a mio avviso, di un riesame storiografico approfondito, che metta da parte certi frettolosi (e non dico altro) *topoi* del tipo «interpolazionista», «fascista», «liberale», «primario», «secondario» eccetera: riesame che sarebbe ancora più proficuo, se si inquadrasse in quello di tutta la giustromanistica contemporanea, da Gradenwitz ai nostri giorni, o almeno agli anni della seconda guerra mondiale e immediatamente successivi. La documentazione, quanto alle opere, è sotto gli occhi di tutti, anche se molti non la leggono o la leggono a spizzichi; quella relativa alle figure umane e alla loro attività sociale e politica è più difficile, ma tutt'altro che impossibile da ricostruire. Sarebbe tanto di guadagnato per la serietà degli studi, se finalmente ritrovassimo le nostre origini più immediate e ci accorgessimo che esse non sono meritevoli di essere disattese con noncuranza, come molti fanno. E tanto meno meritano di essere studiosamente rimosse come vergogne da qualche nostro Julien Sorel in sedicesimo. [A. G.]

8. La straordinaria, lodevolissima attività del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari, ed in particolare di Attilio Mastino, ha portato prima allo svolgimento di un affollato convegno internazionale (il settimo) nel corso del dicembre 1989, poi alla pubblicazione, ad appena un anno di distanza, dei due tomi degli « Atti » in un volume dal titolo *L'Africa romana* (Sassari, Gallizzi, 1990, p. 1096). La raccolta, dedicata in particolare alle sopravvivenze puniche ed alle persistenze indigene nel Nord Africa e in Sardegna, si compone di un centinaio di contributi, che arricchiscono non solo il nostro sapere sul tema, ma anche, e non meno, la nostra fiducia nelle ancor valide risorse degli studi di antichistica. [G. G.]

9. L'Accademia romanistica costantiniana ha pubblicato la ricca e interessante raccolta degli atti del suo VIII convegno, svoltosi tra Spello e Perugia dal 29 settembre al 2 ottobre 1987 (*Atti dell'Accademia romanistica costantiniana. VIII Congresso internazionale* [Napoli, ESI, 1990] p. 768). L'argomento dei molti contributi è rassegnato nello « Schedario » di questa rivista. Qui sento il dovere, anzi meglio il piacere, di segnalare (anche nella veste, che non mi è frequente, di fisicamente partecipante alle tre giornate dell'autunno umbro) l'apprezzamento vivo per il successo, che questo libro documenta, di una manifestazione organizzata impeccabilmente da Giuliano Crifò e Stefano Giglio e ancora una volta animata da quella tempra vivacissima di studioso e di uomo che risponde al nome di Arnaldo Biscardi (e del quale in lingua napoletana si direbbe che « tene 'e lione 'ncuorpo », cioè che alberga dentro di sé i leoni). Non voglio però perdere l'occasione per rievocare con questa nota anche la figura di Mario de' Dominicis, che dell'Accademia costantiniana, dei Congressi internazionali sull'impero romano postclassico, non giungo a dire anche di Spello e di Perugia (non mi va, infatti, di esagerare), è stato l'ideatore ed il primo indimenticabile regista. È ben noto che per essere uno studioso, e talvolta anche un eccellente studioso, non è richiesto d'essere un gentiluomo: quando però questa qualità si aggiunge alla prima, ed era il caso di Mario de' Dominicis, la cosa va segnalata 'albo lapillo'. E resta in molti di noi, tra i quali mi segno io, non come una fredda memoria, ma come una calda emozione. [A. G.]

10. Tra gli scritti raccolti negli *Atti*, di cui ho reso conto nella nota che precede, ve n'è uno, come sempre accurato e profondo, di Rosabianca Bruno Siola dal titolo « *Viduae* » e « *coetus viduarum* » nella Chiesa primitiva e nella normazione dei primi imperatori cristiani (p. 367 ss.). Purtroppo, di questa autrice non leggeremo altro in futuro. È scomparsa d'improvviso, con lei, una studiosa fervida, una didatta umanissima, una eccezionale espressione di quanto vi è di meglio e di ineguagliabile nella femminilità. Laureata da tempo, madre felice di numerosa famiglia, aperta a tutte le possibilità di una vita sociale comoda e agiata, Robi Siola ha obbedito qualche anno fa al richiamo dell'Università di Milano e dell'Istituto animato da Arnaldo Biscardi per dedicarsi in prevalenza al quotidiano rapporto con gli studenti ed all'assidua ricerca romanistica. È stata sino all'ultimo la cordialissima ospite di tutti noi, quando ci recavamo nel meraviglioso edificio della capitale lombarda. Più che ospite, amica. Amica che non potremo mai dimenticare. [A. G.]

11. Il discusso problema del « *damnum decidere* » in relazione al più antico



regime sanzionatorio del *furtum* è stato affrontato da Renato La Rosa in un saggio molto accurato (L.R.R., *La repressione del «furtum» in età arcaica. «Manus iniectio» e «duplione damnum decidere»* [Napoli, ESI, 1990, n. 14 delle Pubbl. Fac. Giurispr. Catanzaro] p. 168). I capitoli in cui si divide la monografia sono tre: nel primo (p. 7 ss.), relativo al significato di «*damnum (damnare, damnas)*» e «*decidere*», si giunge alla conclusione che «*damnum decidere*» (espressione che si riscontra nella formula *fictionis* dell'*actio furti* riportata da Gai 4.37) significava originariamente «eliminare una soggezione», cioè togliere di mezzo una condizione personale svantaggiosa; nel secondo (p. 57 ss.) si sostiene che le leggi decemvirali concessero alla vittima di un *fur nec manifestus* la *legis actio in personam* solo al fine dell'identificazione e della persecuzione di chi fosse stato complice del ladro; nel terzo (p. 111 ss.) si avanza infine l'ipotesi che le Dodici Tavole concedessero al derubato, contro la persona del *fur nec manifestus*, la stessa *legis actio per manus iniectioem* spettantegli nei confronti del *fur manifestus*, salvo che in questo caso il ladro poteva sottrarsi all'*addictio* pagando il doppio del valore («*duplio*») della refurtiva. Le tesi dell'a. possono essere discusse, ma sono basate su un'approfondita esegesi delle poche e ambigue fonti relative all'argomento, nonché sull'analisi del *Poenulus* plautino. [A. R.]

12. Una difesa del binomio *diligentia-culpa* in ordine al tema spinoso dell'inadempimento delle *obligationes* è stata condotta da Ines de Falco, con riferimento al diritto classico (d.F.I., «*Diligentiam praestare*». *Ricerche sull'emersione dell'inadempimento colposo delle «obligationes»* [Napoli, Jovene, 1991] p. 150). Senza voler contrastare punto per punto la ben nota dottrina sulla diffusione in età classica della così detta «responsabilità obbiettiva», l'a., dopo un primo capitolo dedicato appunto all'esposizione di quella dottrina (p. 53), ha puntualizzato (secondo cap.: p. 53 ss.) i casi in cui maggiormente risulta che i giuristi classici si ispirarono in realtà a considerazioni, sia pure non uniformi e non sempre concordi, inquadrata in una visione soggettivistica dell'imputabilità dell'inadempimento. Alla conferma di questo orientamento, sul piano sociale in genere e su quello processuale in specie, è dedicato il terzo capitolo del libro (p. 107 ss.). [L. M.]

13. Il saggio dedicato da Wolfram Pika alla *condictio ex causa furtiva* (P. W., «*Ex causa furtiva condicere» im klassischen römischen Recht* [Berlin, Duncker u. Humblot, 1988] p. 145) può lasciare perplessi quanto alla tesi negatrice di ogni carattere di «specialità» della *c.e.c.f.*, ma è comunque apprezzabile e da segnalare con favore per la precisione (non meno che per la concisione) con cui espone ed inquadra la materia nell'ambito del diritto romano classico e del processo formulare. [V. G.]

14. Pierangelo Catalano ha riunito in volume alcune sue pagine, pubblicate in tempi diversi ed in varie occasioni, allo scopo di fornire ulteriore materiale di riflessione, in ordine al diritto romano delle persone, agli studenti che seguono i suoi corsi, per dirla all'antica, di «pandette» nell'Università di Roma «La Sapienza» (C. P., *Diritto e persone. Studi su origine e attualità del sistema romano I* [Torino, Giappichelli, 1990] p. XIII-221). Non mi limiterò qui a dire (anzi a ripetere) che

i sette scritti raccolti nel libro dal Catalano sono (al di là dei dissensi che su qualche punto io possa nutrire) altamente interessanti. Dirò di piú, e cioè che essi, nel loro organico (e non artificioso) collegamento a temi di diritto moderno, con prevalenza degli ordinamenti giuridici latino-americani, sono fatti per altamente interessare, sul piano di una comparazione viva e spesso appassionata, i giovani frequentatori del biennio didattico affidati all'autore. Ad un patto, però: che i giovani di cui sopra effettivamente frequentino, partecipino al lavoro didattico della cattedra, siano insomma «attivi», rispondendo a quella che è l'esplicita richiesta (cfr. p. V) del loro Mentore accademico, in un ritorno felice a tempi in cui per università si intendeva una «*universitas studiorum*» di poche persone, e non la sterminata platea frequentata (o, peggio, disertata in massima parte) dagli studenti iscritti ad università come Roma, o Napoli, o Milano. Non dubito menomamente che, intorno ad una personalità scientifica e umana così vibrante come è quella del Catalano, il prodigio della formazione di uno scelto e cooperante uditorio di anno in anno si rinnovi: cosa che per altre cattedre romanistiche (là dove ancora vi sono insegnamenti romanistici) forse non succede. Per quel che valgono i miei sentimenti di vecchio e appassionato didatta, ne sono molto lieto. [A.G.].

15. Un nuovo studioso sull'istituto della *separatio bonorum* è stato pubblicato da Patrizia Giunti (G.P., «*Ius controversum*» e «*separatio bonorum*» [Firenze, Dpt. Teoria e Storia del dir., 1990] p. 142). L'a. si dedica in tre brevi capitoli, alla discussione dei problemi sollevati da Pap. D. 42.6.3.2 (che ammette i creditori separatisti a chiedere, se insoddisfatti, di partecipare anche all'eventuale residuo della vendita dei beni dell'eredità) e dagli opposti, anche se non in tutto coincidenti, pareri che si leggono in Ulp. D. 42.6.1.17 e in Paul. D. 42.6.5: problema che ella risolve negando l'alterazione del testo papiniano e difendendo le conclusioni anomale cui giunse, in sede di discussione di un difficile caso specifico, Papiniano. [M.D.P.].

16. Trebazio Testa, figura di giurista non ancora adeguatamente valutata, è il protagonista delle ampie considerazioni che Maurizio D'Orta dedica alla giurisprudenza romana nel suo passaggio dalla repubblica al principato (D'O.M., *La giurisprudenza tra Repubblica e Principato. Primi studi su C. Trebazio Testa* [Napoli, E.S.I., 1990] p. 280). I capitoli, in cui si articola questo primo contributo, sono quattro: il primo (p. 9 ss.) relativo al rapporto tra *interpretatio prudentium* e *iurisdictio* magistratuale tra il sec. I a.C. ed i primi anni del sec. I d.C.; il secondo (p. 37 ss.) volto a spiegare le ragioni di fondo dell'interessamento dei giuristi, ed in particolare di Trebazio (autore di *libri de religionibus*), alla sfera religiosa; il terzo (p. 101 ss.) contenente un'analisi minuziosa dei contatti tra Trebazio e gli altri giuristi suoi contemporanei; il quarto (p. 201 ss.) concentrato essenzialmente sull'influsso di Trebazio nei confronti dei giuristi di lui piú giovani od a lui successivi, sino a Sabino. Ricompaiono nel libro testi e questioni celebri (valga, per tutti, Iavol. D. 24.1.64, attinente ai rapporti tra Meeenate e la moglie Terenzia: p. 210 ss.): testi e questioni che l'a. riesamina con cura, e con piena informazione



panti al convegno (p. 541-663), ed illustranti varie tipologie e forme di anfore romane, nonché località e modi di produzione delle stesse. [F.LA.].

23. *Rechtsurkunden in Vulgärlatein (aus den Jahren 3739 n. Chr.)* è il titolo di un breve volume a cura di Joseph Georg Wolf e John Anthony Crook (Winter Universitätsverlag, Heidelberg, 1989, p. 9-47, e 16 tavole fuori testo), costituente una sorta di edizione critica, con corredo di introduzione (p. 9-23), apparato critico (p. 26-35) e traduzione tedesca (p. 39-43), di cinque *tabulae Pompeianae* fra le meglio conservate: i (quattro) notissimi chirografi rilasciati a Caio Novio Euno (TP. 15, 16, 17, 18, su cui, in particolare, Bove, *Documenti di operazioni finanziarie dall'archivio dei Sulpici. Tabulae Pompeianae di Murecine* [Napoli 1984] ed i numerosi articoli del Camodeca, in *Puteoli* 6 [1982] 3 ss., 7/8 [1984] 3 ss., 9/10 [1986] 3 ss.), e quello appartenente al *servus* Diogneto (TP. 7, su cui, oltre ai citt. *supra*, Boulvert, *Nouvelles 'tabulae Pompeianae': note sur un affranchi de Tibère et son esclave*, in *RHD.* 51 [1973] 353 ss.). Scopo della pubblicazione — della quale da lodare l'estrema accuratezza della riedizione, il documentato apparato bibliografico, l'esautività del commento — è quello di fornire, più ancora che a storici del diritto, in particolare agli 'Sprachhistoriker', un'attestazione, per così dire, 'dal vivo' del livello di conoscenza linguistica dei redattori dei documenti (il cui stile è, non a caso, dagli autori qualificato 'Vulgärlatein'), i quali, rispettivamente un liberto ed un servo di un mercante (puteolano?), Caio Novio Cypaerus, pur essendo in grado di redigere per iscritto i propri negozi, non padroneggiavano ovviamente la propria lingua da letterati. La databilità dei chirografi, e la possibilità di una loro contestualizzazione precisa in date coordinate storico-geografiche, ne fa delle testimonianze di straordinaria portata per la storia linguistica e fonetica dell'alto latino: un'occasione notevole, dunque, per glottologi, linguisti e storici, di accomunare i diversi piani di ricerca, unitamente a quello storico-giuridico, al fine di un fruttuoso studio interdisciplinare. [F.LA.].

24. Quando nel 1955 fu lanciata la nostra rivista, sommessi ma non perciò inavvertibili e inavvertiti mormorii di sorpresa, forse di dubbio, forse qua e là di disapprovazione, emersero dal compassato nostro piccolo mondo scientifico: mormorii, per fortuna, più tardi quasi tutti, se la speranza non mi inganna, dissoltisi. D'altra parte, può anche comprendersi che la lettura dei fascicoli di quell'annata possa aver suscitato qualche punta di perplessità, ad esempio con quell'articolo di un tale su Labeone giurista « meridionale », o con quella cronaca irridente di un altro tale relativa ad un filmaccio dedicato a Teodora, o sopra tutto con quella « lettura » dedicata da un terzo al libro da poco uscito (e non ancora famoso) di Marguerite Yourcenar intitolato *Mémoires d'Hadrien* (1951). L'autore di questa inusuale lettura, cui la direzione appose l'inusuale titolo di « Adriano tra Gide e Spartiano », era il giovanissimo Atanasio Mozzillo, uno dei fondatori di *Labeo* ed ideatore della sua copertina, uomo curiosissimo di molte culture e temprato dall'inflessibile cattedratico di cui era assistente ad accompagnarlo stoicamente in lunghe passeggiate sotto il sole e la pioggia (e in questo caso con rigorosa astensione dall'uso del borghesissimo ombrello), discorrendo di diritto romano e di letteratura francese, di Hemingway e di Fritz Lang, di plebi meridionali e di assalti al Palazzo d'Inverno

(naturalmente, è chiaro, anche della corazzata Potëmkin), mai però di partiti politici e di pettegolezzi universitari, ch'erano cose che ad ambedue facevano senso. Conseguita brillantemente la libera docenza in diritto romano, Mozzillo, ormai ben avviato lungo il cammino che porta alla cattedra, perse quasi d'improvviso la vocazione, proprio come può succedere a certi sacerdoti, e, non assistito da un miracolo di Bolsena, abbandonò, da quell'uomo onesto che era, i nostri studi, passando ad occuparsi in maniera altrettanto intelligente, con raffinato dominio della prosa italiana, di storia del sette e ottocento, della quale è attualmente professore. Assolutamente privo, per sua fortuna, dalle cupaggini astiose che rendono amari certi « defroqués », egli è stato richiamato dalla recente scomparsa della Yourcenar a ripescare tra le sue carte, dopo circa quarant'anni, non solo le pagine dedicate su *Labeo* ai *Mémoires d'Hadrien*, ma anche la lunga, densissima lettera indirizzatagli poco dopo dall'autrice, sia per signorilmente ringraziarlo, sia per sinceramente spiegarli come mai, pur essendosi largamente documentata anche in materia, avesse finito per tralasciare ogni accenno all'opera « codificatoria » esercitata (si dice) dal suo sconfinato personaggio in materia di diritto. Riunite in elegante volumetto, con introduzione di Georges Vallet e con un fuori testo in fac-simile della lettera (nonché di una deliziosa fotografia sfumata della Yourcenar da giovane), i due scritti si completano l'uno con l'altro in una maniera che non è solo esteriore e formale (A. Mozzillo, M. Yourcenar, « *Varius multiplex multiformis* ». *Dialogo a distanza su Adriano* [Napoli, Di Mauro, 1991] p. 46). E qui mi piace, per ovvi motivi, segnalare le parole con cui la Yourcenar replica all'osservazione del Mozzillo circa il silenzio dei *Mémoires* in ordine alla strafamosa « codificazione » dell'editto perpetuo, di cui parlano alcuni autori postclassici e Giustiniano, ed all'ironia (forse benevolmente arricchita, nelle parole « con buona pace del Guarino », dal suo Triboniano di allora) con la quale lo stesso Mozzillo richiama la teoria scettica del Guarino in argomento: « Le réalisme intelligent d'Hadrien dans ses réalisations légales, son absence totale d'ideologie pompeuse ou de systémation rigide, sa pensée toujours judicieusement reliée à son objet et ne dépassant jamais celui-ci, frappent moins au premier abord que les réformes radicales d'un Pierre le Grand, ou que les refontes monumentales qui portent le nom de Justinien ou de Napoleon ». Come dire (se non erro di grosso): la codificazione può esservi stata oppur no, questo Guarino di cui Lei mi scrive può averla a torto o a ragione negata, ma io un Adriano codificatore di alcunché, alla maniera di Giustiniano o di Napoleone, personalmente non lo vedo. Il che, provenendo da chi è stata la prima e finora la sola genialissima persona che sia riuscita ad infulcrare storicamente il vario molteplice multiforme Adriano, è quanto mi basta e mi avanza per consolarmi di certe miscredenze cipi-gliose e inalterabili che, con mia buona pace, mi circondano. [A. G.]